

**RICHIESTE
IL SUPPLEMENTO**

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Metalmeccanici al referendum

di SERGIO GARAVINI

I lavoratori metalmeccanici, in tutta Italia, sono chiamati, dal 4 giugno, a votare in un referendum sulla loro piattaforma, per l'apertura della vertenza contrattuale. Già in migliaia di assemblee, centinaia di migliaia di lavoratori hanno discusso su una proposta unitaria, che è stata corretta e integrata in base alle indicazioni della consultazione, e così rielaborata viene proposta al referendum.

In una fase espansiva dell'industria italiana, in una riorganizzazione industriale che ha imposto un intenso sforzo produttivo e ha tagliato drasticamente i posti di lavoro, mentre sono in atto e più ancora saranno realizzate profonde trasformazioni, i lavoratori dunque pongono le loro rivendicazioni.

Si chiedono aumenti delle retribuzioni e riduzioni dell'orario e si vuole fare avanzare il diritto essenziale di controllare e contrattare le innovazioni tecnologiche, prima di tutto nel loro effetto sul lavoro, gli orari effettivi di lavoro, nuove condizioni di inquadramento per qualifiche professionali e di definizione della professionalità. In un'industria che cambia, l'esigenza della partecipazione dei lavoratori viene dunque proposta come essenziale.

Ma non è affatto facile. Si è discusso nelle assemblee e si è verificato un grado significativo di diffidenza e anche di sfiducia nel sindacato, di parte dei lavoratori e dei militanti. Le difficoltà e le rotture che hanno posto in crisi il movimento sindacale negli anni scorsi si sono dunque ripresentate. Né poteva essere diverso. E, in questo disagio, è emerso anche quanto grande sia il peso sui lavoratori del compromesso di carattere fondamentalmente di carattere sociale. L'annullamento degli assegni familiari attraverso il fisco, l'esosità dei «tickets» e il dissesto del sistema sanitario, l'attacco al sistema pensionistico conquistato con memorabili lotte, sono fatti avvertiti come un pesante arretramento, anche propriamente politico.

Né è facile che emerga con chiarezza, in questa situazione, la possibilità di portare la lotta verso obiettivi di occupazione. Ma queste difficoltà del movimento sindacale potevano e possono essere affrontate positivamente solo avviando una discussione reale, nella più ampia dimensione di massa, per definire intanto gli obiettivi della vertenza contrattuale. È l'azione per i contratti più innesca una più generale ripresa d'iniziativa del movimento sindacale, porre la premessa per una più vasta azione sui contratti, ma anche su rivendicazioni che formalmente non appartengono al contratto di lavoro, però altrettanto essenziali, sulla sanità, sul fisco, sulla previdenza, come su obiettivi di occupazione e di lavoro.

Quel sindacato, che ha pure meritato da parte dei la-

voratori e dei militanti gli elementi di diffidenza e i margini di sfiducia ancora rivelatisi nelle assemblee, ha allora bisogno di fare davvero appello agli stessi lavoratori. Un appello valido in quanto sarà prima di tutto una dimostrazione della volontà di democrazia sindacale, di verifica con tutti i lavoratori degli obiettivi e dei risultati dell'azione unitaria. Questo vuole essere in primo luogo il referendum su una piattaforma discussa nelle assemblee e corretta e integrata in base a questa discussione, e questo vuole ancora essere il referendum che si farà poi sull'esito della vertenza contrattuale, naturalmente se, quando e come questo potrà essere realizzato.

Questa verifica democratica è poi essenziale per testimoniare l'effettiva rappresentatività del sindacato davanti alle imprese. La Confindustria e le più grandi imprese hanno compiuto atti formali e sottoscritti accordi, in nome della volontà di stabilire nuove relazioni con il sindacato. Ma coi contratti, sia sulle rivendicazioni salariali e sull'orario, sia sulla esigenza del controllo e contrattazione sindacale del rapporto di lavoro, siamo alla verifica decisiva di una intenzione padronale che non manca certo di contraddizioni, alterando ragionevolezza a intransigenza. Non per caso, il presidente degli industriali metalmeccanici, Lang, letta la piattaforma proposta al referendum, ha dichiarato perentoriamente, sul giornale della Confindustria, «un contratto così non lo faremo mai». Mai dire mai, lo dovrà fare. Ma, per farlo, sarà decisiva la forza che i lavoratori e il sindacato sapranno esprimere, prima di tutto nella realizzazione di un momento reale di unità e di fiducia, come quello del più largo pronunciamento positivo nel referendum.

D'altra parte, con le assemblee e poi con il referendum, si tende a stabilire delle regole per un cammino unitario, che sia saldamente tenuto in un quadro certo e definito di rapporto democratico fra sindacato e lavoratori, e fra le organizzazioni sindacali.

Le organizzazioni sindacali e i lavoratori metalmeccanici, una parte che ha tanto segnato la storia stessa del movimento dei lavoratori, si ripropongono dunque con il referendum a tutti i lavoratori e al paese, in un originale impegno politico e sindacale. Perfino sul piano organizzativo (garantire l'esercizio del diritto di voto in tutta Italia, e in migliaia e migliaia di aziende, in un'area che raggiunge un milione di lavoratori, con la sola forza dell'organizzazione sindacale, ma offrendo tutte le garanzie di segretezza del voto e di certezza della sua registrazione) e a maggiore ragione sul piano politico, siamo davvero a un passaggio cruciale. È un impegno che merita, per il suo successo, la solidarietà e l'appoggio di tutto il movimento operaio.

Al vertice, presieduto dal papa, hanno partecipato 25 prelati, fra cui il segretario di Stato cardinal Agostino Casaroli, che ha tratto le

Contrasti al congresso dc dopo l'ambigua relazione del leader

Strappo sinistra-De Mita Cresce la diffidenza Psi

Critiche di Galloni e «giallo» sulle sue dimissioni: annunciate, poi smentite - L'area Zac» resiste allo scioglimento - Politica estera, Colombo e Piccoli contro Andreotti - Craxi: «Per ora taccio ma mi farò sentire»

ROMA — Il congresso democristiano si riporta su un incerto crinale. L'invettiva anti-correntizia con cui Ciriaco De Mita ha concluso l'altra sera la sua chilometrica relazione non ha persuaso i suoi stessi amici della sinistra dc: anzi, proprio dalla tribuna congressuale Giovanni Galloni ha pronunciato un duro «no» allo scioglimento del listino demitiano, provocando subito dopo l'esplosione di un piccolo «caso». Alle irritate proteste del segretario (in un colloquio riservato) il direttore del «Popolo» ha rassegnato le dimissioni dall'incarico: e solo dopo che De Mita ha dichiarato trattarsi di un «equivoco», anche Galloni è tornato sui suoi passi sposando la

versione del «malinteso». Non si tratta evidentemente di una mera disputa sugli equilibri di potere interni, che avrebbe altrimenti ben poco interesse. La rivendicazione avanzata da dirigenti come Galloni, Granelli, Bodrato, di mantenere alla sinistra dc una sua distinta fisionomia anche all'interno dell'eventuale «listone» pro De Mita, sembra piuttosto connessa all'esigenza di continuare a costituire una sponda politica più avanzata nella dialettica interna democristiana. Questione tanto più cruciale nel momento in cui — si è visto ieri con gli interventi di Piccoli, Colombo, Marini — la relazione d'apertura di De Mita par di tentare la classica coperta

che ogni gruppo tenta di tirare dalla sua parte. L'incertezza che si poteva avvertire ieri sotto la cupola del Palasport all'Eur, a dispetto degli unanimismi suscitati dalla relazione demitiana, serve forse anche a spiegare la nervosa reazione socialista, che l'«Avanti!» di domani alimenta con un duro articolo del suo direttore, Intini: egli lamenta i «giudizi ingiusti» pronunciati da De Mita sul Psi, il taglio poco amichevole del suo discorso e «assai poco utile allo sviluppo della collaborazione», e conclude che tutto ciò è «il

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

Non basta reclamare la propria esistenza

Se, come abbiamo scritto ieri nel nostro titolo, la Dc sta con sofferenza nel pentapartito, la sinistra democristiana sta con sofferenza nel «listone» demitiano. Con il discorso di Galloni il rifiuto di sciogliere questa componente storica «in una maggioranza indistinta» è stato pronunciato a tutto tondo. Il rinnovamento non può consistere — egli ha obiettato al segretario — nell'«azzeramento amministrativo delle culture ma nell'abrogazione del mercato di potere. È una tesi forte soprattutto perché mette a nudo l'equivoco di un'aggregazione maggioritaria disomogenea (e infatti è subito iniziato il gioco delle opposte interpretazioni della stessa relazione di De Mita), la quale può garantire un patto di gestione e forse, almeno per l'immediato, un'unità di indirizzo attorno al leader ma non certo una fusione ideale e politica. Fondata è

Enzo Roggi

Un tuffo nel passato: degli Usa va bene tutto

di GIORGIO NAPOLITANO

C'è da chiedersi quanto vi sia di strumentale nell'impostazione data da De Mita al problema della collocazione internazionale dell'Italia e in particolare del rapporto con gli Stati Uniti. La domanda viene spontanea di fronte alla provocatoria grossolanità politica di quell'impostazione, che in ogni caso indica una sconcertante povertà di riflessione storica e culturale. Come si può ignorare un lungo processo di tormentata evoluzione delle relazioni internazionali, da cui sono scaturite occasioni importanti di dialogo e di disten-

sione tra Est e Ovest e ragioni di convergenza tra le forze democratiche italiane, e sostenere che si sarebbero invece prodotte nel corso degli anni solo delle «spettacolari conversioni», del Psi e del Pci, alla scelta originaria della Dc? Tanto più che quella scelta viene presentata, ideologicamente e acriticamente, come scelta degli Stati Uniti quale «modello» e che se ne sottolinea in particolare «la valenza enorme anche rispetto alla politica interna», cioè la funzione di rottura e di potere sul piano della lotta politica e del giuo-

co di governo in Italia. Partendo da qui l'on. De Mita è arrivato ad affermare in termini tanto indiscriminati quanto anacronistici l'esigenza della solidarietà — dell'Italia e dell'Europa — con gli Stati Uniti, anzi, con «l'America di Reagan». Eppure non è immaginabile che il segretario della Dc ignori fatti e dibattiti succedutisi all'interno dell'Alleanza atlantica, da cui risulta evidente come il rapporto di collaborazione — in tutti i campi — fra l'Italia, l'Europa e gli Stati Uniti sia passato negli ultimi tempi

attraverso tali tensioni da richiedere una seria messa in discussione degli indirizzi dell'amministrazione Reagan. E di ciò si rendono conto sia ampie e molteplici forze in Europa occidentale sia non trascurabili settori dello stesso mondo politico americano.

Si rifletta su quel che è accaduto ancora lunedì all'Assemblea del Nord Atlantico, che ha respinto in seduta plenaria ogni apprezzamento positivo — nel testo messo in votazione — per la cooperazione tra imprese e per gli accordi tra governi, di singoli paesi europei e degli Stati Uniti.

In funzione dell'iniziativa di difesa strategica (Sdi) voluta dal presidente Reagan. Si è votato sull'emendamento presentato dal rappresentante democristiano olandese, identico a quelli già presentati dai comunisti italiani e dai socialisti tedeschi, e nel

voto si sono uniti, con molti altri europei, anche parlamentari americani. Non sappiamo come avrebbero votato, se fossero stati presenti, i democristiani italiani, trovandosi dinanzi a un'Europa e anche a un'America alquanto diverse da quelle immaginate e categoricamente brandite da De Mita.

C'è da augurarsi che nel dibattito aperto in seno al Congresso della Dc si facciano strada impostazioni più meditate ed aperte della realtà internazionale e delle responsabilità dell'Italia; e che in luogo del calcolo strumentale di «tenere a distanza» il Pci e di «spiazzare» il Psi sul terreno della politica estera, prevalga la considerazione dell'interesse nazionale, non separabile da quello della distensione e della pace, alla più ampia convergenza di forze democratiche su un così difficile e cruciale terreno.

Lutto al Giro d'Italia

Un altro morto nello sport: è il ciclista Emilio Ravasio



MILANO — Una delle ultime immagini del giovane Ravasio

La decisione della Rdt di chiedere il passaporto ai diplomatici occidentali

Improvvisa tensione a Berlino

Inglese, francesi e americani respingono la decisione che significherebbe il riconoscimento da parte loro dell'esistenza di una frontiera fra le due zone della città - Si parla di rottura delle relazioni diplomatiche

Nell'interno

È decaduto il decreto per il condono edilizio

Il decreto che correggeva il condono edilizio è decaduto. Incertezze per milioni di cittadini. Il Pci è per una svolta che non si discosti dal voto del Parlamento. A PAG. 3

Le banche riducono i tassi di interesse

Le banche hanno cominciato a ridurre gli interessi per adeguarsi all'abbassamento dello sconto. I tassi restano comunque ancora tra il 13,5 e il 19%. Borsa in calo. A PAG. 8

Francesco De Martino ricorda Pietro Nenni

Le speranze e le delusioni di Pietro Nenni. Giuseppe Tamburrano ha dedicato un libro al grande leader del Psi. Una recensione di Francesco De Martino. A PAG. 9

Tassista accoltellato Ieri sciopero a Roma

Un tassista romano, Amerigo Moccia, è stato accoltellato l'altra notte da due giovani rapinatori. È grave. I tassisti hanno sciopero per tutta la giornata di ieri. A PAG. 13

BERLINO — Si è improvvisamente inasprita la situazione a Berlino, in seguito alla decisione delle autorità della Rdt di chiedere ai diplomatici inglesi, francesi e americani (che partecipano allo statuto quadripartito della città), l'esibizione del passaporto per passare una parte all'altra di Berlino. La decisione solleva una delicatissima questione di principio: accettare la nuova norma significherebbe, per gli alleati occidentali, riconoscere che fra Berlino Est e Berlino Ovest esiste una vera e propria frontiera fra Stati, mentre al contrario, gli occidentali non hanno mai rico-

nosciuto che Berlino Est facesse parte della Rdt e ne fosse la capitale.

Ieri, un'alta fonte alleata che è rimasta anonima, ha sostenuto che inglesi, francesi ed americani non accetteranno la nuova disciplina. Gli alleati starebbero esaminando «tutte le opzioni, non esclusa quella di apertura delle relazioni diplomatiche». A Bonn il ministro della Rfg Schaeuble ha affermato però di non credere a tali ipotesi.

Interrogato in proposito, il portavoce della Casa Bianca, Larry Speaks non ha né confermato né smentito che esistono decisioni per la rottura dei rapporti diplomatici con la Rdt.

Mentre sembra profilarsi una faticosa ripresa dell'Ostpolitik

Wojtyla vorrebbe andare a Mosca Un vertice segreto in Vaticano

CITTÀ DEL VATICANO — Un vertice svoltosi in gran segreto, nei giorni scorsi in Vaticano, per analizzare risultati e battute d'arresto dell'Ostpolitik vaticana ha rivelato che Giovanni Paolo II è deciso ad imprimere una svolta ai rapporti tra la Santa Sede e l'est europeo con particolare riferimento all'Urss.

Giovanni Paolo II ha voluto convocare questo summit, circondato tuttora da grande riserbo, partendo dal fatto che nel 1989 la Chiesa ortodossa russa celebrerà il millenario della presenza del cristianesimo nella Russia. In tale occasione converranno a Mosca i

massimi esponenti delle chiese cristiane di tutto il mondo e papa Wojtyla desidererebbe parteciparvi presente o farsi rappresentare autorevolmente. Di qui l'esame delle ragioni politiche e religiose che hanno fatto registrare, negli ultimi anni, un raffreddamento del dialogo ecumenico tra Santa Sede e patriarcato di Mosca e di quello politico. Ma ciò anche in vista dell'incontro del papa con Gorbaciov quando questi verrà in Italia tra qualche tempo.

Al vertice, presieduto dal papa, hanno partecipato 25 prelati, fra cui il segretario di Stato cardinal Agostino Casaroli, che ha tratto le

conclusioni. I cardinali Jozef Tomko, prefetto della congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, Paul Poupard, presidente del segretariato per i non credenti, William Baum, Bernardine Gantin, monsignor Achille Silvestrini, ministro degli Esteri, monsignor Martinez Somalo (sostituto), monsignor Miroslav Marusyn e padre Pierre Duprey, questi ultimi membri della pontificia commissione per la Russia. È stata letta anche una nota del cardinale Vail-

Alceste Santini
(Segue in ultima)

Un'intervista al settimanale tedesco «Der Spiegel»

Natta: «Operiamo per una nuova unità della sinistra europea»

ROMA — Che cosa significa il Pci «parte integrante della sinistra europea»? Intorno a questo interrogativo ruota l'intervista che Natta ha concesso al settimanale tedesco-occidentale «Der Spiegel». «Ci siamo proposti — dice il segretario del Pci — di aggiornare, rinnovare le idee, la politica, l'organizzazione del partito comunista, in modo che esso possa essere sempre di più un moderno partito riformatore. Perseguiamo questo obiettivo, rinnovandoci ma senza tagliare le radici della nostra storia, senza abbandonare un grande patrimonio storico, politico, ideale. Natta aggiunge di ritenere

«non attuale, prematuro per noi e anche per i nostri interlocutori in Europa anche soltanto proporre la questione di una nostra adesione all'Internazionale socialista». È prematuro, ma non escluso? — chiede «Der Spiegel». «Non si possono mai pregiudicare — è la risposta di Natta — i processi storici. Noi — e non solo noi del resto — lavoriamo per una nuova unità della sinistra, per una nuova sinistra europea. Credo che non sia solamente un proposito questo dei comunisti italiani. È un'idea che ha animato anche grandi dirigenti socialdemocratici, fra tutti ricordo Olof Palme».

Ma — insiste l'intervistatore — il flirt con la Spd è particolarmente intenso... Il segretario del Pci ricorda di avere recentemente incontrato (in modo, come dire, ufficiale) Willy Brandt: «Questa mi pare sia una novità che segna uno sviluppo di rapporti tra il Pci e altre forze della sinistra. Ritengo che questo processo potrà andare avanti».

Ma Brandt ha dato l'impressione che le «riserve» dell'Internazionale socialista si siano «ridotte»? Natta afferma di avere incontrato Brandt come presidente della Spd

(Segue in ultima)

Nostro servizio

FOPPOLO — È morto Emilio Ravasio, il ciclista che era in coma profondo da due settimane in un ospedale di Palermo dopo il gravissimo incidente subito nella prima tappa del Giro d'Italia che dal capoluogo siciliano portava la carovana sul traguardo di Sciacca. Era il 12 maggio e proprio in vista dello striscione Ravasio finiva a terra battendo la testa contro il rialzo di un marciapiede, ma era tornato in sella e aveva superato la fetta più dura dell'arrivo, aveva raggiunto l'albergo nonostante fosse intontito da un forte mal di capo. Poi il primo ricovero, i primi accertamenti e il trasporto in autoambulanza a Palermo, quindi un intervento chirurgico nella notte per rimuovere due ematomi che comprimevano il cervello, giorni di attese e di speranze, comunicati sui comunicati, bollettini quotidiani in cui si parlava di condizioni stazionarie. Ieri la triste

notizia. Ravasio ha cessato di vivere. Gli erano accanto, piangenti, la madre, il fratello, la sorella, la fidanzata. Ma l'intera carovana del Giro è in lutto, colpita dalla perdita di un collega, di un amico, di un fratello.

Emilio Ravasio era un ciclista di 24 anni, al secondo anno professionistico. Si era diplomato in ragioneria, viveva a Verano Brianza e da dilettante aveva colto vittorie importanti, traguardi che lo avevano portato con convinzione al salto di categoria nella squadra dell'Atala (pochi mesi dopo la perdita del padre, anche lui fatalmente deceduto in seguito ad un investimento automobilistico). Emilio era un atleta educato, cordiale, ben voluto, un giovane che in questo Giro voleva conoscere a fondo se stesso, le sue possibilità, il suo avvenire. Confidava sovente

Gino Sala

(Segue in ultima)

Gli 80 anni di Ennio Cervellati



NELLA FOTO (in alto) Cervellati e Boldrini (al centro) in un gruppo di partigiani ravennati; (in basso) Ennio Cervellati

Quel comunista di Romagna in lotta contro il saluto romano

Dalle persecuzioni fasciste alla Resistenza a fianco di Boldrini
Parlamentare e dirigente sindacale - Messaggi di Natta e Bufalini

ROMA — Al compagno Ennio Cervellati, in occasione dell'80° compleanno, il segretario del Pci Natta ha inviato il seguente messaggio: «In questo fausto giorno accoglierò l'augurio fervido e il ringraziamento fraterno della Direzione del Partito e miei personali. Attorno al militante della resistenza al fascismo negli anni più bui, dal carcere al confino passasti alla guerra di liberazione nella quale a fianco di Arrigo Boldrini contribuisti col tuo valore e con il tuo profondo spirito unitario a fare della 28° brigata Garibaldi lo strumento politico e militare decisivo per la liberazione di Ravenna e della Romagna. Da parlamentare della Repubblica, da dirigente della organizzazione e della lotta dei comunisti e dei lavoratori ravennati hai dato prova di coerenza e disinteresse e passione civile. Continui ad essere di esempio per tutti i cittadini, per i giovani, per quanti aspirano al rinnovamento nazionale nella democrazia e nella pace.

«Accogli l'abbraccio che in questo spirito noi tutti ti inviamo».

Il presidente della Ccc, Paolo Bufalini, ricorda nel suo telegramma la vita di comunista esemplare e valoroso, al confino, nella Resistenza e nelle lotte dell'Italia repubblicana. «Il tuo profondo legame con le popolazioni della Romagna e con il movimento operaio e contadino del nostro paese rappresenta un modello per la politica di tutto il partito e un valido esempio anche per le giovani generazioni».

Chi lo ha conosciuto negli anni della lotta di Liberazione, per la quale è stato decorato di medaglia d'argento — lo ricorda come «Silvio», ma tutti lo chiamano Zarlvi. In un confidenziale dialetto che rende più popolare Ennio Cervellati, il decano dei dirigenti comunisti della Romagna.

È nato a Conselice, un paese della «bassa», il 31 maggio 1906, ma i compagni di Ravenna festeggiano i suoi 80 anni con due giorni di anticipo per evitare la coincidenza con il congresso regionale del Pci, al quale anche Cervellati prenderà parte, così come ha partecipato al recente XVII Congresso nazionale a Firenze.

Insieme a Boldrini, che è il suo «reclutatore» e il suo comandante oltre che compagno di mille avventure, a Dragoni, segretario della Federazione, si stringeranno attorno a lui le delegazioni delle altre province per testimoniare l'affetto e la stima di tutto il Partito, ampiamente meritate da un dirigente comunista intelligente, simpatico, gioviale, aperto. E chi lo conosce sa molto bene che non sono parole sprecate o di circostanza.

Gli 80 anni di Cervellati, la sua biografia di militante dal 1928, quando decise di iscriversi al partito comunista dopo essere stato, giovanissimo, negli Arditi del popolo, insegnando tante cose, a noi comunisti e anche agli altri. Prima di tutto fanno comprendere come siano prive di senso storico e assolutamente arbitrarie tante delle sentenze che ci vogliono insensibili alle esigenze del confronto e della dialettica.

Se c'è una lezione da trarre in una occasione come questa è quella della modestia con cui Cervellati ha saputo vivere una vita importante, accompagnando il suo modo di fare politica — malizioso e apparentemente irriverente — con una vena di autorialità che ha reso effettiva e sostanziale la sua disponibilità al confronto e ad apprendere «il nuovo» di fronte al quale si è trovato tante volte, al confino, nella vita illegale, nella Resistenza, e anche dopo.

Viceversa, se c'è un rimprovero che dobbiamo muovergli è quello di non avere mai trasferito in un libro di memorie la sua profonda passione, l'inesauribile speranza e la grande umanità di cui è dotato. Se lo avesse fatto avrebbe arricchito la conoscenza della storia del movimento operaio e contadino romagnolo e italiano, ed avrebbe offerto non pochi motivi di riflessione anche per la politica di oggi.

Di fronte a questa osservazione, che gli è stata rivolta ripetutamente nel corso degli anni, scrollerà le spalle. Cervellati ha scelto di restare quella che si dice «una fonte orale», e come tale, è inesauribile. Eppure non si può dire che sia mai stato un oratore, anche se pochi hanno fatto tanti comizi quanti ne ha fatti lui. A cominciare dai tempi in cui, nella bassa Romagna, improvvisava i discorsi sulle ale dei contadini, subendo spesso la violenza degli squa-



dristi fascisti, fino alle grandi battaglie democratiche del dopoguerra che lo hanno visto deputato e senatore della Repubblica, dirigente sindacale e del movimento contadino, impegnato nelle grandi battaglie (memorabile quella del delta padano) della questione agraria in Italia.

La sua eloquenza non è quella degli oratori nel senso classico del termine. Ma aveva tante cose da dire e, soprattutto, ha saputo farsi ascoltare perché ha dimostrato di conoscere la vita e i problemi della gente. Del resto, nel suo vocabolario, fatto di ragione e di fede, di tolleranza e coerenza, non è mai comparsa la parola incompugnabile.

Ha poco più di venti anni e si è appena iscritto al Partito quando i fascisti lo trascinarono al tribunale speciale, che lo condannò a 4 anni di reclusione più cinque mesi di sorveglianza.

È ancora «sorvegliato» quando diventa segretario della federazione del Partito. Ma, nel 1933, è nuovamente arrestato e inviato al confino, dove resterà fino all'agosto del 1939.

All'isola, di cui ha scritto Amendola, dove si sbarcava ammanettato e infilato tutti alla stessa catena, Cervellati conobbe Terracini, Secchia, fraternizzò con Amendola e la sua compagna Germaine. Fu anche protagonista attivo delle agitazioni promosse per rifiutare l'imposizione del saluto fascista.

Il centro del Partito, da Parigi, aveva suggerito una maggiore prudenza per evitare altre vessazioni e per non provocare allungamenti delle pene. Ma non lo convinse neppure Terracini, che era stato incaricato di parlargli prima che Cervellati insieme a un gruppo di confinati lasciasse l'isola diretto alle Tremiti dove era stato trasferito.

Il saluto romano non lo mandava giù e non lo avrebbe fatto, quali che fossero le conseguenze.

Dal 1939 al 1944 riprende il suo posto come segretario della federazione del Partito fino alla lotta partigiana in quella brigata di Boldrini della quale «Silvio» sarà commissario politico.

Ma la personalità singolare, per molti aspetti unica, di Cervellati non finisce con le note di una biografia pur così significativa. Forse non esiste altra persona della quale, accanto alle biografie ufficiali, si raccontino tante storielle, episodi, aneddoti. Magari, non tutto è vero. Una parte è stata certamente inventata da altri amici per vendicare una sconfitta al gioco delle carte, il tressette (o beccacino o maraffone come si dice in Romagna) di cui Zarlvi è un impenitente innamorato. Ma anche gli aneddoti fanno tutt'uno con il personaggio e con la generale simpatia che riesce ad ispirare, anche al di fuori del nostro Partito, l'esempio di tutta la sua vita.

Gianni Giadresco

Strappo sinistra-De Mita

segnale non nuovo di un humus inaccettabile. Martelli (sulla «Repubblica») rincara la dose: «Il futuro disegnato da De Mita è squallido. Così concepita l'alleanza non potrebbe durare». E Craxi, a sua volta, da Palazzo Chigi fa sapere che «per ora non parlo, ascolto. Ma molto presto mi farò sentire». Come spiegare reazioni così irritate dal momento che la pure con qualche insofferenza, De Mita ha confermato la prospettiva del pentapartito? E anzi ha lasciato perfino intendere una disponibilità a un ulteriore supporto alla presidenza socialista in cambio della promessa di un parlamento quando Palazzo Chigi tornerà democristiano?

La ragione di questo massiccio intervento del vertice Psi sta probabilmente nella convinzione che il rafforzamento interno perseguito da De Mita in questo congresso non sia comunque giovevole ai progetti di via del Corso; e che d'altronde la situazione nella Dc sia ancora così incerta da far sperare in qualche possibile risultato del fuoco di sbarramento socialista. In una certa misura, insomma la valutazione del Psi pare coincidere in sostanza con quella di Spadolini, secondo cui dopo la relazione di De Mita «tutto è aperto».

Il dibattito congressuale sembra confer-

marlo, anche se la concordanza dichiarata a priori sulla linea politica costringe spesso a confronti cifrati. Tuttavia non c'è dubbio che l'insistenza con cui Galloni ha richiamato ieri i caratteri «popolari» del partito, il suo invito accorato a «non dimenticare Zaccagnini», il suo rifiuto di adagiarsi — in questa fase di grande rivoluzione tecnologica — su «automatici di mercato» che farebbero pagare il prezzo del risanamento con milioni di disoccupati, hanno un segno preciso: la sinistra dc punta in altri termini a far pesare di più quelle intuizioni morose su cui all'inizio della sua relazione De Mita qualcosa ha pur dovuto concedere, per dimenticarsene poi nelle conclusioni. È stato infatti proprio il segretario a dire (con accenti molto simili al Moro del discorso di Benevento) che nella ricerca di una «nuova razionalità istituzionale» ogni partito è, in un certo senso, solo e tutti siamo idealmente al punto di partenza di un nuovo difficile percorso. Lungo questo tipo di impegno si misureranno le convergenze possibili, le alleanze praticabili e il loro comune disegno. Ma dov'è finisce questo convincimento nella riproposizione di un pentapartito solo un po' più «aperto al confronto»?

Si arriva così ad un altro dei punti di frizione, sia pure sotterranei, di questo congresso del 1983 o segnalavano un disarmato cedimento a tendenze e mode che avrebbero dovuto invece essere analizzate criticamente e contrastate (il riflusso, il privatismo, la spolitizzazione, il corporativismo). Dov'era la sinistra dc del giorno di S. Valentino? E dov'era (come ha rammentato ieri Marini) quando si scrivevano le «fascie sociali» nella legge finanziaria 1986? I silenzi, le omissioni si accumulano non senza delle cose fatte e dette. È questo vuoto, questo buio dietro le spalle che rende politicamente deboli le pur robuste ragioni morali e

so: il rapporto con il Pci. Su questo l'atteggiamento prevalente è quello di una generale rimozione del problema, come se un atteggiamento di «metodo» bastasse a risolverlo. In compenso c'è chi si è preoccupato, come Emilio Colombo, di sottolineare a scanso di equivoci che «nella relazione di De Mita non c'è traccia di possibili forme di compromesso con il Pci, né il riferimento alla proposta programmatica può evocare equivoci del genere». E con una frecciata ad Andreotti ha concluso: «Questo è un atteggiamento ben diverso da quello di chi pensa di tenere il Pci come un secondo forno».

Il contrasto appena velato tra la parte «centrale» (ex dorotea) della nuova maggioranza demitiana e il ministro degli Esteri — che conferma l'intenzione di mantenere una lista separata — appare del resto come una costante del congresso. Il filoamericanismo piatto e senza riserve esibito l'altro giorno da De Mita ha scaldato gli animi dei critici interni della politica andreettiana, dallo stesso Colombo (che ha ironizzato sul «vago neorealismo», magari vestito di nobili prudenze e di giustificazioni mercantili) a Piccoli, il quale si è rammaricato che «pagine così limpide e ferme non siano state annunziate e pronunziate nel mese scorso».

Al secondo giorno dei lavori congressuali

appare insomma ancora lontana quell'«unificazione» democristiana dalla quale De Mita conta evidentemente di partire per la riconquista di Palazzo Chigi. E vero che Piccoli continua a non nascondere la sua impazienza, esigendo il ritorno di un dc a Palazzo Chigi entro la fine dell'anno, ma questa, a giudizio di principio non ha il potere di modificare i fatti. Può certo innervosire il Psi, che si vede voltar le spalle dagli stessi settori dc considerati più «amici»; e tuttavia non è un caso che Craxi incassi come capo del governo il confermato appoggio democristiano, mentre la guerriglia di corsivi sull'«Avanti!», si limita a protestare per i «processi alle intenzioni» compiuti da De Mita a carico del Psi. La verità è, come osserva anche Spadolini, che nell'impostazione del segretario dc «gli interrogativi dominano sulle certezze, e che restano sullo sfondo tutti i motivi di contrasto che rendono così travagliata la vita della coalizione». E assai dubbio che basti a compensare questa carenza la disputa bizantina se Forlani debba essere ammesso oppure tenuto fuori del «listone» demitiano. Nel frattempo, uno dei probabili nuovi aderenti alla maggioranza, l'ex irriducibile Donat Cattin, commenta: «La relazione di De Mita? Sembra finita...».

Antonio Caprarica

Non basta

s'inverna nel presente non meno di quanto si giustificò nel passato.

Tutto giusto: il no dell'area Zaccagnini alla omologazione ha robuste ragioni. Ma il problema comincia proprio da qui. Intanto c'è di mezzo la storia concreta di questi ultimi anni, gli anni — tra l'altro — della crisi del sistema correntizio quale aspetto della generale crisi democristiana. La sinistra dc si mette la mano sulla co-

scienza, e risponde a questa domanda: dopo avere espresso il segretario del partito, quale apporto fresco di proposta e di progetto ha recato, o anche solo quale visibile resistenza ha offerto all'andamento ondoso ma sostanzialmente involutivo della linea politica della Dc? Abbiamo sentito invocare molti alibi che scambiano le cause con gli effetti (il ritiro del Pci dalla solidarietà nazionale, la sconfitta dc

del 1983) o segnalavano un disarmato cedimento a tendenze e mode che avrebbero dovuto invece essere analizzate criticamente e contrastate (il riflusso, il privatismo, la spolitizzazione, il corporativismo).

Quanto più convincente sarebbe stato il discorso di Galloni se, ieri, dopo aver richiamato il disimpegno tra conservatori e progressisti, avesse indicato non cento ma due-tre ragioni politiche e programmatiche che connotassero davvero, ora e qui, il volto di una sinistra dc. C'è un punto strategico di prima grandezza su cui sarebbe stata addirittura doverosa dire un'aperta parola: qual è l'interpretazione, da sinistra, dell'ambiguo equilibrio tra la scelta del penta-

partito e l'indicazione del confronto a tutto campo? La sinistra dc accetta il destino di testimone inerte di una linea precambiale o vuol fare qualcosa di più, fosse soltanto gettare dei semi per dopodomani, ma che siano semi riconoscibili? Non si dica che la situazione è chiusa, angusta. Questa, sì, è la scusa dei conservatori. È vero il contrario: la situazione è carica di potenzialità, di impulsi al cambiamento: basta saperli vedere, e volere incontrarli.

Enzo Roggi

Emilio Ravasio

loso, perché i soccorsi non sono sempre adeguati; perché al Giro d'Italia non c'è un'autoambulanza con rianimazione mobile come fa notare Gino Bartali; perché

anche in questo sport si è giunti ai limiti dell'esasperazione, come osserva Beppe Sarconi, cioè strade strette, arrivi con curve a gomito, elicotteri che volano sfiorando i corridori. E Lemonand aggiunge: «Dovrebbe essere di rigore un casco veramente protettivo. Spero di guadagnare abbastanza da ritirarmi entro quattro anni».

per un Giro d'Italia, non dovremmo essere più di 120? Il pericolo è all'angolo di ogni strada. Ieri Alberto Tomba è caduto nella discesa del Passo San Marco che era una picchiata vertiginosa, sdrucciolevole a causa di un temporale; il ragazzo è finito in ospedale per un controllo soltanto precauzionale, per

fortuna. Emilio Ravasio è morto anche per colpa di un'ambulanza. In cui, certo, gente crede che i corridori abbiano la pelle di tamburo. Stamane il Giro partirà alla volta di Piacenza dopo un minuto di silenzio. Partirà col lutto al braccio.

Gino Sala

Papa Wojtyla

americano. La relazione introduttiva è stata tenuta da monsignor Silvestrini, il quale si è avvalso, per la prima volta, anche delle annotazioni che Paolo VI faceva dopo i colloqui con personalità dell'est europeo, da Tito a Kadar, dai vari ministri polacchi a quelli rumeni, ceoslovacchi, da Podgorni a Gromiko in visita in Vaticano. Particolarmente in-

teressanti sono risultate le osservazioni di papa Montini su Andrei Gromiko definito «un diplomatico di grande spicco» ma di cui «non è facile accertare le vere intenzioni». Dalle annotazioni di Paolo VI emerge, però, che la situazione della Chiesa cattolica in Urss è «migliore adesso che al tempo degli zar» e che un dialogo proficuo con l'Urss può portare a risultati posi-

tivi solo se condotto «con pazienza, con grande lealtà» e se va di pari passo la «a livello religioso che politico». E qui l'importanza del dialogo ecumenico con la Chiesa ortodossa russa e di un discorso aperto, costruttivo con il governo sovietico sui temi della pace e del futuro dell'uomo. Sul grande valori etici comuni è possibile intendersi. Ed è proprio su questi aspetti che, nelle conclusioni, ha molto insistito il cardinale Casaroli ed il papa si è detto d'accordo nel proseguire su

questa linea. L'Ostpolitik ha, così, ripreso a camminare facendo perno sul metodo del dialogo, inteso come reciproco riconoscimento dei rispettivi valori e ragioni sia a livello culturale che religioso e politico. La stessa decisione presa dal segretario per i non credenti, con l'aperta incoraggiamento di Giovanni Paolo II, di tenere dall'8 al 10 ottobre a Budapest l'Incontro con l'Accademia ungherese delle scienze un simposio inter-

nazionale sul tema «Società e valori etici», con la partecipazione di studiosi marxisti e cattolici dell'est e dell'ovest, è un segnale di questa ripresa. L'altro incontro tra gli esponenti di tutte le religioni, cristiane e non cristiane, per una preghiera comune per la pace, promosso da Giovanni Paolo II per il 27 ottobre ad Assisi, è un altro segnale di un clima nuovo che si sta creando.

Alceste Santini

Intervista Natta

sta è che noi abbiamo fatto uno sforzo per non dogmatizzare il nostro pensiero. E questo vale anche per Gramsci e Togliatti. «Non abbiamo imbalsamato Togliatti — osserva il segretario del Pci — e nessuno pensa di imbalsamare Berlinguer. Se non avessimo compiuto delle rotture, delle innovazioni profonde nel nostro modo di essere, non avremmo avuto la forza e il prestigio che oggi abbiamo in Italia e anche fuori. Marx, Lenin, sì, li leggiamo marxisticamente. Io ritengo che noi abbiamo letto meglio Lenin di tanti che si dichiarano leninisti».

L'intervistatore chiede poi che validità abbiano certi concetti tradizionali del movimento operaio come «la lotta di classe». Per Natta non è un concetto «desueto», «la conflittualità di classe», che, a un certo punto, sembrava «sommerso dalla modernità». In effetti, interessi e conflitti di classe si confi-

gurano in modo profondamente diverso dal passato. «La grande questione che avvertiamo — dice il segretario del Pci — è quella della ricomposizione delle forze di progresso che sappiano farsi portatrici di una proposta politica generale sulla quale possono convergere anche altri strati sociali». E, in ogni paese d'Europa, «la sinistra ha bisogno dell'alleanza con gli strati sociali, che non sono strati sociali di lavoratori nel senso classico della parola, alleanza con gli intellettuali, i tecnici e i nuovi ceti produttivi, cioè la conquista del centro».

«Lei parla quasi come il segretario della Spd, Peter Giotz», osserva l'intervistatore. E Natta replica: «Abbiamo gli stessi problemi», ricordando le profonde trasformazioni sociali degli ultimi decenni, che hanno cambiato anche la impostazione del «concetto stesso di lotta di classe», «un termine che usiamo sempre meno

tutti. Ma, allora, l'eurocomunismo, inventato da Berlinguer, mantiene un valore? Natta rileva che l'idea di Berlinguer era quella di «riconoscere i cambiamenti e le contraddizioni nuove nell'Europa occidentale». Partendo dal presupposto che il Pci non poteva «pensare in Italia a soluzioni di tipo sovietico», ma «nemmeno le forze socialiste, socialdemocratiche possono ritenere di avere dato una volta per sempre la risposta ai problemi».

L'intervistatore chiede se, nei comunisti italiani, una volta «liberati dai pesi ideologici», l'idea del socialismo «non sia diventata più confusa». A Natta sembra, al contrario, che diventi «più chiara», perché vediamo intanto che non vogliamo. «Ritengo — dice il segretario del Pci — che non ci possa essere socialismo senza democrazia, senza libertà. Quando nella mia recente visita a Mosca ho detto che nulla può sostituire il valore creativo della democrazia, non volevo solo essere polemico; volevo dire che una società

socialista non si può reggere su un regime burocratico, autoritario, di limitazione delle libertà. Questa è una conquista, travagliata, sofferta, della nostra storia di comunisti italiani».

Ma allora Natta è tornato «con entusiasmo» da Mosca? Il segretario del Pci dice di non entusiasarsi «facilmente». Conferma però di essere ritornato dall'Urss «interessato» soprattutto dalle affermazioni di Gorbaciov sulla distensione internazionale e di avere colto nel leader sovietico «anche la volontà di ascoltare».

Il segretario del Pci afferma che l'Europa ha compiuto già «qualche errore» a non prendere in maggiore considerazione le proposte dell'Urss per il disarmo e, d'altronde, non ha una propria politica su questioni di vitale interesse per il continente. Per la stessa militarizzazione dello spazio, i paesi europei «inizialmente erano contrari allo sviluppo dello Sdi». Dopodiché «uno per uno stanno dicendo di sì: dalla Germania occidentale all'Inghilterra, all'Italia».

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. di l'Unità

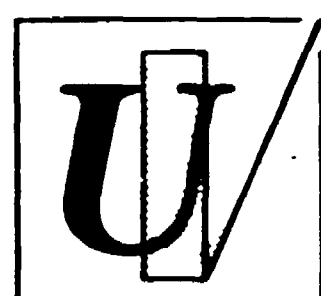
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via del Tesoro, 19. Tel. centralino 4950351-2-3-4-5. 4951251-2-3-4-5. Telex 613461 - 20162 Milano, viale Feltrina, 75. Tel. 6440. TARIFFA DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 194.000, semestre 98.000. TARIFFA DI ABBONAMENTO SOSTRIBUENTE Lit. 1.000.000. L. 500.000. L. 300.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale.

PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPN Milano, via Manzoni, 37. Tel. (02) 6313. Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Tel. (06) 672031.

Tipografia N.G.I. S.p.A. Direzione e ufficio Via dei Turchi, 19. Stabilimento: Via del Pelicci, 5. 00185 - Roma - Tel. 06/495143



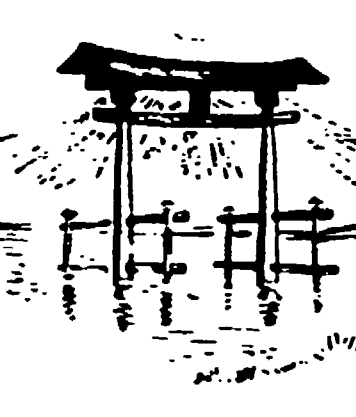
PER INFORMAZIONI
Unità vacanze

MILANO
viale Fulvio Testi 75
telefono (02) 64 23 557
ROMA
via dei Taurini 19
telefono (06) 49 50 141

Cina dei Ming

DURATA 16 giorni - TRASPORTO voli di linea
PARTENZE 5 luglio, 4 agosto
QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIRE 4.300.000

Un viaggio in Cina significa affacciarsi su una antichissima civiltà e su moderni modelli di organizzazione sociale, dove tutto è talmente diverso da quanto avete visto finora. Il calore meridionale di Canton e il tempio di Foshan, la gita in barca sul fiume Li Jiang a Guilin, la vivacità di Shanghai con la città vecchia, il porto, il Giardino del Mandarin, il Tempio di



I due giganti

DURATA 13 giorni - TRASPORTO voli di linea
PARTENZA 17 giugno
QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIRE 3.450.000

Budda di Giada, il Mausoleo di Qin Shi a Xian con l'incredibile esercito di terracotta, saranno tappe d'obbligo nel vostro itinerario. A Pechino ammirerete la Città Proibita, il Tempio del cielo, le tombe Ming, il Palazzo d'Estate, la Grande Muraglia e sentirete pulsare una capitale da cui si governa oltre un miliardo di persone, il paese più popolato del mondo.

